



CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI
SIMPOSI ROSMINIANI

Quattordicesimo Corso dei "Simposi Rosminiani":

Rosmini e Newman padri conciliari

Tradizionalismo, riformismo, pluralismo nel Concilio Vaticano II

Stresa, Colle Rosmini, 28-31 agosto 2013



Riforma della Chiesa e povertà della Chiesa. La lezione di Antonio Rosmini

GIORGIO CAMPANINI

[La presente bozza di relazione deve ancora essere rivista e corretta dall'Autore per gli Atti. NdR].



Il celebre *incipit* della Costituzione conciliare *Gaudium et Spes* «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi e dei poveri soprattutto sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli Cristo», e dunque della Chiesa¹ - recepisce soltanto in parte le istanze avanzate dai padri conciliari assertori e promotori di una nuova immagine di Chiesa, la "Chiesa dei poveri"².

Il problema della povertà - e specificamente della "povertà della Chiesa" - attraversa tuttavia i lavori del Vaticano II e rappresenta un essenziale punto di riferimento (a giudizio di taluni, un'occasione mancata) dell'evento conciliare. Quale influenza abbia esercitato sui non pochi padri conciliari che avvertivano fortemente questa esigenza la memoria, almeno indiretta, delle *Cinque piaghe* di Rosmini è questione assai complessa, perché affrontarla presupporrebbe una ricerca analitica sugli *auctores* cui i padri conciliari si sono soprattutto ispirati, anche seguendo vie considerate allora alquanto sospette, dato il permanere delle censure ecclesiastiche nei confronti dell'opera del Roveretano e in presenza del fatto che minimale - a parte l'autorevole figura di Clemente Riva- fu la presenza del rosminianesimo all'evento conciliare.

1. *Gaudium et Spes*, n. 1 (cfr. *Il Concilio Vaticano II - Edizione del cinquantenario*, Dehoniane, Bologna, 2012, p.1253-54), corsivo nostro.
2. Quanto il tema fosse avvertito da una consistente componente dell'assemblea conciliare emerge dalle numerose "memorie" di protagonisti apparse nei successivi decenni. Cfr. in particolare H. CAMARA, *Roma, due del mattino - Lettere dal Concilio Vaticano II*, S. Paolo, Cinisello B., 2008 e Y. CONGAR, *Diario del Concilio, 1960-1963*, id., 2005 (con ampia Introduzione, (pp. 25-55, di E. MAHIEU). Qui (cfr. vol. I, p. 177) un cenno alla (iniziale) "censura" intervenuta sulla proposta di Rosmini - poi di fatto accolta - di introdurre nella liturgia le lingue "volgari".

Vi sono tuttavia, nella storia della Chiesa, correnti sotterranee che periodicamente riemergono, come silenziosi fiumi carsici, e non si può dunque escludere una persistente - anche se non sempre esplicitata memoria - del grande disegno riformatore proposto da Rosmini in *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa* che non a caso a partire dal Concilio ha conosciuto una rinnovata fortuna, evidenziata dalle numerose nuove edizioni dell'opera³. Valutare in quale misura l'opera rosminiana sia stata tenuta presente (o fosse radicata nella memoria dei suoi assertori) in quanti portarono avanti, nella sede conciliare, il tema della "Chiesa dei poveri" è questione - allo stato attuale della documentazione - difficilmente affrontabile. Mette conto in ogni modo - anche in relazione al rinnovato dibattito sulla "Chiesa dei poveri" sollecitato dalla ricorrenza del cinquantenario del Concilio Vaticano II - tornare non soltanto su questa opera, ma sull'insieme della riflessione rosminiana della Chiesa, per mettere in evidenza non soltanto la centralità che questo tema assume nella riflessione del Roveretano ma anche la permanente attualità di gran parte delle sue intuizioni e delle sue proposte, pur in un contesto profondamente mutato dall'epoca in cui le idee rosminiane sulla povertà della Chiesa vennero formulate. E ciò anche perché, con l'elezione al soglio pontificio di Papa Francesco - espressione di quella Chiesa latino-americana assai attenta alla questione della povertà - il tema della "Chiesa dei poveri" assume una rinnovata attualità.

Come non pochi interpreti hanno messo in evidenza, e come posto in rilievo anche da chi scrive, la stessa scelta del nome - del tutto inedita nella storia della Chiesa - sta ad indicare una precisa *scelta di povertà*, resa manifesta anche da una serie di decisioni assunte dal nuovo papa, preludio al giudizio di non pochi osservatori, a radicali mutamenti nello stile ecclesiastico e nell'organizzazione curiale, già annunciati da gesti che, anche al di là dell'emanazione di specifici documenti, hanno già esercitato una larga influenza sull'insieme dell'apparato ecclesiastico, nell'Italia e nel mondo⁴.

Il tema della "povertà della Chiesa" (e *nella Chiesa*) è ritornato di attualità dopo un non breve periodo di relativa latenza e sta fortemente sollecitando la coscienza cristiana. Il cinquantennio del Vaticano II sta operando in questa direzione e ripropone con forza un tema che sarà indubbiamente centrale nel nuovo pontificato. La sempre necessaria *riforma della Chiesa* - così fortemente avvertita da Rosmini - non potrà che passare da una rinnovata riflessione sul problema della povertà⁵. Non sembra fuori luogo, dunque, ritornare sul tema della povertà della Chiesa in Rosmini.

La povertà della Chiesa nell'ecclesiologia di Rosmini: la "Filosofia del diritto"

La, sia pur relativa e recente, "fortuna" delle *Cinque piaghe* ha sollecitato da più parti una rinnovata riflessione sulla povertà della Chiesa essenzialmente in vista dell'adempimento della sua missione evangelizzatrice; ma non di rado è stato lasciato in ombra il *fondamento ecclesiologico* e non soltanto quella che potrebbe essere definita la "intenzionalità riformatrice" del Roveretano. È ben

-
3. Cfr. l'edizione critica curata da A. VALLE come vol. 56 delle "Opere di Antonio Rosmini" (Città Nuova, Roma, 1981; II ediz. riveduta, ivi, 1998) nonché la successiva edizione a cura di N. GALANTINO, S. Paolo, Cinisello B., 1997, con ampia e puntuale *Saggio introduttivo*, pp. 5-70; ripresa, con *Prefazione* di G. Vigni, ivi, 2007. Si deve a Clemente Riva la prima riproposizione post-conciliare dell'opera (Morcelliana, Brescia, 1966 e successive edizioni). Altra importante edizione è quella a cura di E. BOTTO, Rizzoli, Milano, 1996.
 4. Si vedano al riguardo le riflessioni svolte in G. CAMPANINI, *Un vento nuovo nella Chiesa: papa Francesco*, in "Studium", 2013, n. 3, pp. 421-26.
 5. Alcune notazioni sul tema - con specifico riferimento a Rosmini - in S. XERES - G. CAMPANINI, *Manca il respiro - Un prete e un laico riflettono sulla Chiesa italiana*, Ancora, Milano, 2011 (cfr. in particolare il cap. III, a cura dello scrivente, su "Povertà della Chiesa, povertà nella Chiesa", pp. 127 ss., con l'invito a "Tornare a Rosmini", pp. 138-40) e specificamente al Rosmini delle "Cinque piaghe".

vero che le appassionante pagine delle *Cinque piaghe* possono essere considerate un'opera relativamente "giovanile" (nella sostanza la loro composizione risale agli anni 1832-33), ma esse già delineano un'immagine di Chiesa che sarà ripresa ed approfondita nel vasto affresco sulla "Società teocratica", e cioè sulla Chiesa, inserito - ed ivi quasi sepolto, al punto da essere sfuggito a non pochi studiosi di ecclesiologia - nella monumentale, ed enciclopedica, *Filosofia del diritto*, opera della piena maturità⁶. (6).

Ed appunto da quest'opera - successiva alle *Cinque piaghe* ma che ne rappresenta la fondazione ecclesiologica - che si prenderanno le mosse.

All'interno di una vasta riflessione sulla "Società teocratica", e cioè sulla Chiesa, Rosmini affronta il problema dei beni ecclesiastici in riferimento da una parte al "diritto" della Chiesa di possedere e dall'altra al "dovere" della stessa Chiesa di porre le ricchezze di cui dispone a servizio della carità. Tutto ciò sullo sfondo della forte rivendicazione della Chiesa a vedere garantita la propria autonomia (anche in ordine ai mezzi necessari alla sua esistenza), contro i ricorrenti atti di spogliazione posti in essere dal potere laico.

Nella prospettiva rosminiana, la Chiesa in quanto "società", sia pure del tutto particolare, ha, come ogni altra, diritto a possedere: la disponibilità di beni è anzi parte essenziale del suo "diritto di libertà" (*Filosofi del Diritto*, nn. 785 ss., pp. 929 ss.) Infatti «ogni società [...] ha questo diritto con-naturale di acquistare ogni maniera di proprietà e di dominio, purché a que' titoli giusti che sono comuni a tutti gli uomini» (n. 824, pp. 938-39). La particolarità della Chiesa - e la specificità del suo peculiare modo di amministrare i beni che le pervengono - sta nell'orientamento delle sue risorse al servizio ai poveri (fatte salve le spese per il "necessario sostentamento" del clero: n. 820, p. 961). Ciò che eccede questo genere di spese può e deve essere usato solo per finalità caritative, in quelle che egli chiama «cause pie» (n. 831, p. 941). È dunque esclusa ogni forma di tesaurizzazione o di speculazione.

La stessa severa regola vale per i fedeli laici, i quali a gestire pure - in quanto siano chiamati a gestire beni messi a loro disposizione per effetto di legati o di donazioni - sono tenuti ad utilizzarli «al fine della carità e della religione» (n. 845, p. 948).

Tanto nel primo quanto nel secondo caso, non è consentito al potere laico interferire nell'uso dei beni ecclesiastici, siano essi amministrati dal clero o da comunità di fedeli, con l'esclusione di ogni intervento dei pubblici poteri sia nella forma dell'incameramento dei beni ecclesiastici, sia in quella di una destinazione (eventualmente anche con finalità benefiche) dei beni ad opera dello Stato, che in tal caso uscirebbe dal suo ambito e lederebbe il diritto della Chiesa ad usare dei beni necessari alla sua vita interna e alla sua missione caritativa. Si colloca, in questa prospettiva, la dura polemica rosminiana contro gli interventi eversori del patrimonio ecclesiastico posti in atto da numerosi Stati: interventi lesivi del principio dell'autonomia e dei diritti delle comunità religiose (cfr. nn. 858 ss., pp. 947 ss.)

6. In attesa della necessaria edizione critica di quest'opera corposa e complessa, si farà di seguito riferimento all'edizione a cura di R. ORECCHIA, Cedam, Padova, 1969, vol. IV dei sei di cui consta la *Filosofia del diritto*. Vastissima la bibliografia su questa capitale opera del Roveretano (anche se la sezione sulla "Società teocratica" è stata relativamente poco studiata). Nella citata edizione la suddetta sezione occupa, nel vol. IV, le pp. 847-897, proposte come Libro II, "Diritto della società teocratica", del "Diritto sociale", prilla della sezione dedicata al "Diritto della società domestica". Nell'impossibilità di dare conto della vastissima bibliografia su questa capitale opera rosminiana, ci limitiamo a segnalare alcune nostre ricerche che a quest'opera soprattutto hanno fatto riferimento, e in particolare *Rosmini politico*, Giuffrè, Milano, 1990; *Politica e società in A. Rosmini*, AVE, Roma, 1997; e soprattutto *A. Rosmini fra politica ed ecclesiologia*, Dehoniane, Bologna, 2006 (ivi, in particolare, cfr. il cap. V, pp. 57 ss., espressamente riferite alle *Cinque piaghe*).

Non manca tuttavia, da parte di Rosmini, il riconoscimento che talora determinate spogliazioni sono state occasionate anche da malaccorte intromissioni dell'apparato ecclesiastico nell'economia e non a caso il Roveretano sente qui il bisogno di citare una Decretale di Papa Gregorio: *ne clerici vel monachi secularibus negotiis se mixent*, e cioè «non si immischino chierici e monaci in affari secolari» (n. 947, p. 979). Pur nella ferma difesa dei diritti della Chiesa, si avverte qui la consapevolezza, in Rosmini, che la difesa dei diritti della Chiesa sarà più persuasiva ed efficace nella misura in cui i suoi beni siano gestiti con pure finalità religiose e caritative.

Può stupire il fatto che - a parte citazioni esplicite (non possibili essendo le *Cinque piaghe*, al tempo della composizione della *Filosofia del diritto*, ancora inedite), Rosmini non riprenda qui la sua severa critica del feudalesimo e della sua penetrazione nelle stesse strutture ecclesiastiche; ma in realtà, in quest'opera della piena maturità, la sua prospettiva è alquanto diversa rispetto allo scritto del 1832: non quella della "riforma della Chiesa" ma piuttosto quella della fondazione dei suoi diritti in presenza di un vasto processo di laicizzazione della società europea. L'elemento di continuità fra due scritti separati fra loro da circa un decennio è rappresentato dalla forte affermazione del diritto della Chiesa ad autogestirsi, senza il pericolo di pesanti intromissioni dello Stato.

La medesima problematica ritornerà, a conclusione della vita di Rosmini, in occasione delle pesanti interferenze del Regno sabauda nella vita interna della Chiesa, con le violente soppressioni di quasi tutte le congregazioni religiose e il contemporaneo incameramento di numerosi beni ecclesiastici: provvedimenti eversivi che offrono a Rosmini lo spunto per ritornare, ne *Le principali questioni della giornata*, sul tema dei beni ecclesiastici, questa volta non nella prospettiva dello svolgimento della funzione sociale e caritativa della Chiesa ma della sua indipendenza ed autonomia. Nella prospettiva rosminiana, Chiesa e Stato sono poteri che hanno entrambi il diritto di operare nell'ambito loro proprio, senza reciproche interferenze: la materia dei beni ecclesiastici - in questa prospettiva moderatamente "separatista" - è di esclusiva pertinenza della Chiesa; ma, nello stesso tempo, essa non può pretendere il sostegno dello Stato: «il governo civile non può in qualunque momento impossessarsi di tutti i beni della Chiesa cattolica», ma la stessa Chiesa deve utilizzare i beni economici nella duplice prospettiva della propria sola azione pastorale e dell'attività di assistenza e di beneficenza⁷.

Il tema della povertà della Chiesa nelle "Cinque piaghe"

Se la questione dei beni ecclesiastici è affrontata in più luoghi da Rosmini, anche in relazione ai difficili rapporti fra Stato e Chiesa che caratterizzarono tutto il periodo risorgimentale, l'approfondimento della dimensione specificamente ecclesiological della questione è oggetto specifico di uno dei più importanti capitoli delle *Cinque piaghe*, quello che riguarda la «servitù dei beni ecclesiastici»⁸. Al centro della riflessione di Rosmini sta qui non soltanto la preoccupazione per l'indipenden-

7. Cfr. *Le principali Questioni della giornata*, in *Opuscoli politici*, a cura di G. MARCONI, Città Nuova, Roma, 1978, pp. 134 ss. Si veda anche *Breve confutazione*, ecc. (in op. cit., pp. 272 ss.) scritto nel quale la libertà della Chiesa di gestire liberamente le risorse derivanti dalla generosità dei fedeli è considerata parte integrante della sua missione. Rispetto alla posizione assunta nelle *Cinque piaghe*, queste ultime pagine rosminiane risentono del clima conflittuale dei rapporti fra Stato e Chiesa in relazione alla politica ecclesiastica del Piemonte: cosicché, in materia di beni ecclesiastici, il centro dell'attenzione si sposta dalla loro relazione con la missione della Chiesa alla rivendicazione della piena autonomia della Chiesa.

8. Si farà riferimento, per le successive citazioni, all'edizione critica curata da N. GALANTINO (op. cit., 1997), pur tenendo presenti le altre e già citate edizioni, ed in particolare quella curata da A. VALLE. Nell'edizione Galantino la trattazione del tema («Della piaga del piede sinistro», occupa le pp. 323-351: è l'ultima e in qualche modo riassuntiva "piaga" della Chiesa).

za e l'autonomia della Chiesa - che verrebbero lese dall'intromissione dei pubblici poteri nella sua vita interna, ed in un ambito decisivo in funzione dell'esercizio della sua missione caritativa - ma anche la convinzione che il retto uso dei beni sia necessario in vista di quella «povertà della Chiesa» che è necessaria per lo svolgimento della sua missione nel mondo. Al centro delle sue preoccupazioni sta pertanto una *intenzionalità ecclesiologicala*, più che una *intenzionalità politica*: in questo senso sul terreno dei beni ecclesiastici e del loro retto uso si misura non soltanto l'*autonomia* della Chiesa ma la sua stessa *identità* e la sua fedeltà al disegno del suo fondatore. Di qui la forte valenza *ecclesiologicala* - e non soltanto di politica ecclesiastica - di queste pagine.

La trattazione del problema dei beni ecclesiastici si colloca, nella prospettiva rosminiana, all'interno di una lettura di insieme della storia della Chiesa che considera il feudalesimo, in tutte le sue ramificazioni ed espressioni (fenomeno che Rosmini ritiene ancora presente, nelle sue ultime propaggini, negli anni in cui scriveva) come una sorta di tarlo roditore della Chiesa e come un permanente attentato alla sua autentica immagine: addirittura «la principalissima fonte di tutti i mali»⁹. Rosmini non affronta qui, esplicitamente, il problema della «cristianità» - che sarà poi al centro dei dibattiti conciliari¹⁰ - ma è chiaramente alla base di quella corrente di pensiero, che si esprimerà con vigore negli anni del Concilio Vaticano II, incentrata sulla convinzione che il regime di cristianità, caratterizzato da una stretta simbiosi fra «trono» ed «altare», è alla base della crisi che ha attanagliato e attanaglia la Chiesa nell'età moderna. Dai condizionamenti del potere politico nella nomina dei vescovi allo stravolgimento della natura dei benefici ecclesiastici, l'infausta simbiosi tra Chiesa e potere politico appare a Rosmini una realtà da condannare e da superare.

Nella prospettiva che qui specificamente interessa, la più grave conseguenza della simbiosi fra Stato e Chiesa iniziata nell'età feudale e proseguita per tutto il corso della prima modernità - con lo stretto rapporto instauratosi fra la Chiesa e le monarchie «cattoliche» - è l'infeudamento dei beni ecclesiastici. Le apparenti ricchezze della Chiesa sono state pagate a prezzo della sua libertà: e la libertà della Chiesa, insieme con l'immagine di una Chiesa «povera ma libera»¹¹ sta alla base dell'intera trattazione rosminiana.

Attraverso il superamento del modello feudale Rosmini auspica un convinto ritorno alla Chiesa delle origini, nella quale i beni della Chiesa non provenivano dalla più o meno disinteressata protezione del potere politico bensì dalla liberalità dei fedeli e proprio per questo potevano essere direttamente gestiti dalla comunità cristiana, senza interferenze esterne, senza essere oggetto di deviazioni dalla loro originaria destinazione - la decorosa sussistenza del clero e l'azione a favore dei poveri - dalle ingerenze del potere civile.

Il grande criterio al quale la comunità cristiana dovrebbe ispirarsi è quello già indicato da Ambrogio: *aurum Ecclesia habet non ut servet, sed ut eroget*¹²: possedere, dunque, per poter dare, soprattutto ai poveri. Perché questo criterio trovi piena attuazione è necessaria, a giudizio di Rosmini, un'assoluta trasparenza nella gestione dei beni ecclesiastici che dovrebbero essere gestiti in forme collegiali dalla comunità cristiana, come nei primi tempi della vita della Chiesa¹³, ai quali, come no-

9. *Delle cinque piaghe*, ediz. cit., p. 323.

10. Avviato da J. MARITAIN, *Umanesimo integrale* (1936), tr. it. Studium, Roma, 1946; il dibattito è proseguito, soprattutto in Francia, per tutto il corso del Novecento: cfr., limitatamente ad alcuni scritti in italiano: G. CAMPANINI, *L'utopia della nuova cristianità*, Morcelliana, Brescia, 1975; P. SCOPPOLA, *La 'nuova cristianità' perduta*, Studium, Roma, 1988; G. ZAMAGNI, *Fine dell'era costantiniana*, Il mulino, Bologna, 2012.

11. *Cinque piaghe*, ediz. cit., p. 325. Per le successive riflessioni cfr. le pp. 326, 330, 337.

12. *Ibid.*, p.346. La ripresa di questa indicazione - che implica il superamento della pur naturale tendenza alla tesaurizzazione - è a fondamento del più recente dibattito sui beni ecclesiastici.

13. È ricorrente, nelle *Cinque piaghe* - anche e soprattutto per quanto riguarda l'uso dei beni - il tema del necessario «ritorno» alla Chiesa dei primi secoli: il «ritorno» al passato - come in tutti i riformatori - appare la via maestra da per-

to, Rosmini guarda come alla più pura e nitida immagine di Chiesa (rispetto alla quale la Chiesa della lunga epoca feudale rappresenterebbe, nella sua prospettiva, un arretramento).

La difesa del diritto della Chiesa a possedere, e ad amministrare direttamente, i beni di cui viene in possesso grazie alle donazioni dei fedeli, si fonda in Rosmini su questa sorta di «primato dei poveri» e sul conseguente uso preferenziale, a loro favore, dei beni ecclesiastici, garantito proprio dalla pubblicità degli atti amministrativi e dalla compartecipazione alla gestione dei beni stessi da parte di tutte le componenti della comunità cristiana (con una chiara preferenza, da parte di Rosmini, per un'amministrazione affidata soprattutto ai laici, in modo da non distrarre i pastori dall'esercizio del loro primario ministero, quello dell'evangelizzazione). «In punto di temporali interessi - nota al riguardo - l'uomo santo s'astiene il più che può dall'ingerirsene; riserba il suo potere apostolico per le sole cose necessarie, del resto lascia libera la plebe» (e cioè i fedeli); «è naturale e giusta soddisfazione a questa, che possa fare anch'essa alcuna cosa, che vegga co' suoi occhi, che adoperi il suo giudizio, che s'interessi nel bene, vi ponga la mano ella stessa»¹⁴.

Mette conto di sottolineare - a conclusione di questa riflessione di insieme sulla posizione di Rosmini in ordine ai beni ecclesiastici - due aspetti non marginali del suo pensiero e che potrebbero fare oggetto di riflessione anche nell'attuale contesto storico.

Innanzitutto Rosmini appare decisamente contrario ad ogni forma di finanziamento statale, o pubblico, alla Chiesa ed alle sue istituzioni. La dura polemica condotta nelle *Cinque piaghe* contro il sistema delle decime e contro le non disinteressate elargizioni dei pubblici poteri si colloca appieno all'interno della sua visione fondamentalmente "separatista" (seppure non di un separatismo conflittuale) fra Stato e Chiesa. È dalle libere elargizioni dei fedeli, e non dallo Stato, che la Chiesa deve ricevere quanto le è necessario per svolgere la sua missione e, soprattutto, per venire in aiuto ai poveri.

In secondo luogo il Roveretano appare non pregiudizialmente contrario alla tassazione dei beni ecclesiastici (con esclusione, per altro, di quelli destinati ad opere di carità): sembra di poterlo dedurre, oltre che dalla sua visione generale della Chiesa, dall'art. 30 del suo progetto di *Costituzione secondo la giustizia sociale*, là dove, si afferma che «Tutte le proprietà contribuiscono in proporzione del reddito alle gravezze dello Stato»; né Rosmini inserisce tra le «imposte immorali» quelle eventualmente gravanti sui beni ecclesiastici orientati a finalità economiche¹⁵.

L'esenzione dalla tassazione appare giustificata a condizione che i beni ecclesiastici siano destinati alla beneficenza: compito e responsabilità che - nel particolare contesto del primo Ottocento, ed essendo di là da venire il successivo, e moderno "Stato sociale", egli ritiene debba essere affidata alla Chiesa (la beneficenza, a suo avviso, «è di sua natura eminentemente ecclesiastica»). Dove re dei governi sarebbe, conseguentemente, quello di lasciare la Chiesa «libera nella sua azione, libera ne' suoi istituti» destinati ad alleviare la povertà¹⁶.

Rosmini sconta qui - come del resto in altri passi della sua riflessione politica - i condizionamenti derivanti dal particolare contesto storico nel quale si collocava e dunque non ipotizzava un intervento diretto dello Stato nella lotta contro la povertà; ma la figura del moderno "Stato sociale" non sarebbe certamente stata da lui rifiutata, a condizione che non vi fosse la pretesa dello stesso Stato di monopolizzare beneficenza ed assistenza: quanto si verificò nel secondo Ottocento, con la

seguire per la purificazione della Chiesa.

14. *Cinque piaghe*, ediz. cit., p. 349. In questa prospettiva Rosmini insiste fortemente sulla necessità di dare puntualmente conto ai fedeli dell'uso delle risorse poste nelle mani della Chiesa (ibid., p. 349). È questo, per Rosmini, un importante aspetto del generale problema della partecipazione dei fedeli alla vita della Chiesa.
15. Cfr. A. ROSMINI, *Scritti politici*, a cura di U. MURATORE, Ediz. Rosminiane, Stresa, 1997, pp. 55 e 98 ss.; p. 130.
16. Cfr. L'articolo del 20 luglio 1848, su *La Costituente del Regno dell'Alta Italia*, (in *Scritti politici*, op. cit., p. 307).

soppressione degli ordini religiosi e l'incameramento o di pressoché tutti i beni ecclesiastici - nel presupposto, rivelatosi fallace, che lo Stato avrebbe provveduto meglio della Chiesa all'assistenza ai poveri¹⁷ - conferma la validità della posizione di Rosmini la cui posizione può, ante litteram essere considerata un buon esempio di collaborazione tra "pubblico" e "privato".

Conclusione

Preparandosi, nel 1846, a dare alle stampe - a quasi quindici anni di distanza dalla loro stesura - pagine, quelle delle Cinque piaghe, che «dormiva(no) nello studiolo dell'autore affatto dimenticate»¹⁸, si deve constatare, alla luce delle risonanze che quest'opera ha avuto nella Chiesa negli anni post-conciliari, che questo lungo oblio è ormai terminato; ma ci si può domandare se il progetto di riforma della Chiesa che sta alla base di questo libro abbia avuto realmente seguito; e, per quanto riguarda specificamente l'ambito dei beni ecclesiastici, se si sia percorsa molta strada nella direzione indicata dal Roveretano, quella della redistribuzione dei beni e non della loro tesaurizzazione; quella del distacco dell'episcopato e del clero da compiti e responsabilità amministrativi ed il conseguente affidamento ai laici di tali mansioni; quello della totale trasparenza nell'acquisizione e nell'uso dei beni.

Si deve riconoscere che le problematiche finanziarie ed amministrative hanno raggiunto oggi una complessità inimmaginabile negli anni in cui scriveva Rosmini; eppure è diffusa la convinzione che non pochi benefici all'immagine stessa della Chiesa potrebbero derivare dall'accoglimento della sostanza delle proposte rosminiane. L'ideale conciliare della "Chiesa dei poveri" non è stato ancora raggiunto, ma rimane tuttavia un obiettivo al quale tendere in vista di una Chiesa più evangelica e per questo più evangelizzante. In questo senso può e deve essere ripreso il sogno rosminiano di una Chiesa "libera e povera": libera perché povera, povera perché libera.

Allegato:

Un Abbozzo del capitolo V delle "Cinque Piaghe" sulla trasparenza nella gestione dei beni ecclesiastici

Quanto Rosmini avesse a cuore la trasparenza nell'amministrazione dei beni ecclesiastici risulta da un frammento preparatorio delle *Cinque piaghe* reperito fra le carte rosminiane dal p. Alfeo Valle - profondo conoscitore dell'opera del Roveretano e la cui memoria si intende in questo modo ricordare - e pubblicato nell'edizione da lui stesso curata per l'Opera omnia di Rosmini¹⁹.

Questo testo, rimasto sino ad allora inedito; esprime in forma estremamente sintetica il pensiero di Rosmini sul tema, sottolineando i due temi che saranno in seguito più ampiamente sviluppati, quello della destinazione preferenziale ai poveri dei beni della Chiesa e quello della pubblicità nella gestione di questi beni.

17. Un lucido ed ancora attuale quadro di queste problematiche in S. TRAMONTIN, *Carità o giustizia? - Idee ed esperienze dei cattolici italiani dell'800*, Marietti, Casale M., 1973.

18. *Delle cinque piaghe*, ediz. cit., p.351.

19. Cfr. A. ROSMINI, *Delle cinque piaghe della S. Chiesa*, a cura di A. VALLE, ediz. cit., pp. 261-262.

Capitolo V: Della piaga del piede sinistro: l'amministrazione e dispensazione de' beni temporali della Chiesa non munita di sufficienti provvedimenti²⁰

Io lascio lo sviluppamento di questa quinta piaga alla meditazione de' miei lettori: e non voglio che averla accennata.

Tutto ciò che è stato detto in questo libretto, mostra, che i beni temporali cagionarono la corruzione del clero, e la sua schiavitù. Gli Apostoli aveano già avvertiti i loro successori di guardarsi dall'amore del lucro e del dominio²¹.

Ma l'amministrazione dei beni temporali bene ordinata, ovvia molti abusi, e difende i possedimenti della Chiesa. Che sarebbe ora la Chiesa, se questa parte materiale fosse stata trattata con prudenza! e organizzata con avvedimento! fosse stata valutata quanto ella merita! Ma la forza dello spirito umano è limitata, e non arriva mai, almeno di primo tratto, a compire due imprese diverse, sebbene legate fra loro: lo scopo spirituale della Chiesa doveva assorbire tutta l'attenzione, e non poteva contemporaneamente esser sollecita del buon andamento della parte materiale, fino a tanto che l'esperienza non avesse provato il danno che dal negligerla la parte materiale ridondava alla stessa parte spirituale.

I beni della Chiesa sono le oblazioni della pietà de' fedeli. Era somma la cautela e la diligenza che adoperavano gli Apostoli a certificare e persuadere i fedeli del buon uso, che facevano delle limosine date da quelli alla Chiesa, e questa nobile delicatezza dovea giovar sommamente a conciliar loro la stima e gli animi de' fedeli stessi. Sarebbe dell'interesse della Chiesa che l'uso delle rendite ecclesiastiche apparisse a tutto il mondo con una chiarezza estrema e che l'opinione pubblica de' fedeli di Dio mettesse una sanzione di stima o di disprezzo all'impiego di tali rendite, fatto da Prelati secondo uno spirito più o meno santo e caritatevole, e secondo o contro le disposizioni de' canoni. Converrebbe che la giustizia, secondo la quale opera la Chiesa nell'amministrazione economica e politica de' suoi beni temporali di qualunque specie, non fosse nascosta sotto il moggio, ma che risplendesse come ardente face in sul candeliere. Oh quanto ciò non concilierebbe a lei gli animi de' fedeli! che istruzione, che esempio non potrebbe dar ella all'universo intero! E solamente allora la debolezza de' suoi ministri sostenuta dal giudizio pubblico, si terrebbe lontana dal cedere alle umane tentazioni. Perocché l'uomo quando non può peccare di nascosto, non pecca, od almeno non pecca a lungo. Questa necessità di dar conto di sé al pubblico de' fedeli, anzi alla società degli uomini, risveglierebbe le coscienze sonnacchiose di molti, per mancanza di stimoli sufficienti, e farebbe sentire il bisogno, che i posti ecclesiastici non fossero occupati se non da valent'uomini forniti di una perfetta e patente rettitudine, e di una vera pietà.

La mancanza pertanto di questa luce, di cui dovrebbe essere illuminata quella città che è posta sul monte, è la quinta piaga che gronda sangue nel corpo della Chiesa, e che io, come diceva, sommetto alle meditazioni de' sapienti.

20. Prima stesura del capitolo V delle *Cinque Piaghe*, ASIC A. 2, 54/A, fgl. 199-200.

21. «*Neque turpis lucri gratia, sed voluntarie, neque ut dominantes in Cleris*», 1Pt 5,2-3 [«pascete il gregge di Dio ... non perché costretti ma volentieri, ... non per vergognoso interesse, ma con animo generoso non come padroni delle persone a voi affidate»].